

# IL ROSTO DE OSEI: IL SIGNIFICATO DI UNA ANTICA TRADIZIONE DELLA MONTAGNA VENETA

Ho partecipato ieri, con mia moglie, al rito del *ròsto de osèi* (arrosto di uccelli). Tanti decenni fa, nella mia giovinezza, sono stato cacciatore. Mutati i tempi, ho presto smesso, e ho avuto, ed ho, le mie riserve sulla caccia e su come ora essa è gestita.

Per coerenza non ho più mangiato uccelli e se, molto raramente, sono invitato a una cena fatta di uccelli, alla quale non posso sottrarmi, evito di mangiare uccelli e prendo soltanto polenta e qualche pezzo di altra carne.

Ieri, su invito di carissimi amici coi quali ho stretto fermi legami per consuetudine di lavoro comune, sono stato con loro e ho compreso il senso che aveva nella vita tradizionale della nostra gente il *ròsto de osèi*.

Quando ero ragazzo a casa mia si mangiavano gli uccelli presi da mio padre cacciatore. Allora essi, cucinati semplicemente assieme alla polenta entro un tegame, integravano il necessario consumo della

poca carne di cui si disponeva. Ma in casa mia non si è mai fatto un *ròsto de osèi*, che sentivo celebrato da altri, soprattutto in occasione della ricorrenza dei *Morti*.

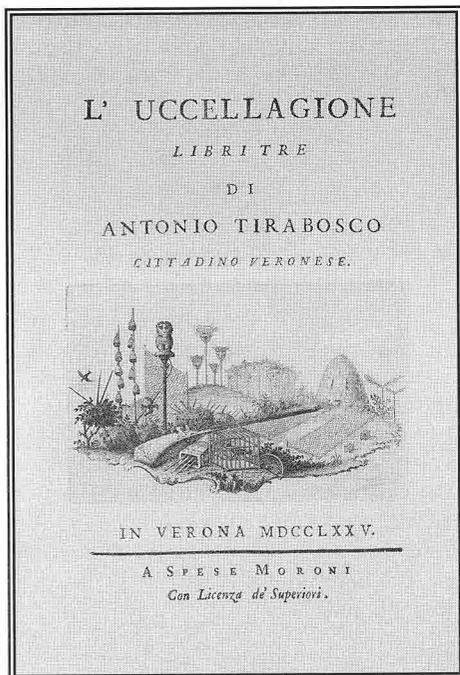
Ieri, in una giornata dal clima autunnale, mi sono recato in una casa di mezza collina dove non ero mai andato. Lasciate le contrade più popolate, sono arrivato, salendo per un'erta stradina tra castagni e piante già in parte spoglie, ad uno spiazzo, dove la strada terminava, bordato da poche costruzioni che formavano l'aggregato di una modesta contrada, un insediamento antico non lontano dagli altri, ma isolato dal mondo.

La casa che mi ha accolto, protetta sul davanti da un pendio boscoso, si affacciava sul retro verso la valle, consentendo allo sguardo di spaziare sul non lontano fondovalle e sui pendii delle opposte colline.

Dentro, nella raccolta cucina, che conserva l'originale pavimento di ampie tavole di castagno, lo spiedo girava accanto al fuoco acceso sul focolare. Vicino alla cucina, in una luminosa stanza ristrutturata con sobria misura onde poter riunire le famiglie dei figli che si sono staccati per seguire la loro strada, la tavola era apparecchiata con ospitale semplicità.

La giornata uggiosa invitava a rifugiarsi in casa, dove ci si sentiva protetti da una stabilità antica, che pur non era chiusa alla natura circostante, ma integrata in essa. Ci si sentiva fasciati tra le mura, ma lo sguardo e l'animo si dilatavano, attraverso le finestre, verso spazi e tempi senza confini; perché l'orizzonte, chiuso dalle piante e dai profili dei colli, lasciava immaginare spazi più vasti, e perché attorno alla casa i segni del modellamento e dell'intervento operato da secoli dall'uomo, erano ancora integri, rinnovati dall'impegno di una operosità quotidiana.

Raccolti attorno alla tavola, mi sono ritrovato con persone dall'animo semplice, tra figure modellate soprattutto dalla vita tradizionale, rimaste fedeli alla loro terra, ma sensibilmente e operosamente aperte



Il frontespizio de *L'uccellagione* di Antonio Tirabosco (1775).

anche agli stimoli culturali del presente, a lavorare per gli altri e per le esigenze della comunità, ancora attente alla dimensione religiosa. L'incontro coronava in serenità, in modo tradizionale, la conclusione di una comune fatica.

Nel disteso raccolto stare insieme, ho capito il più profondo significato della festa del *ròsto de osej* proprio della vita del passato.

L'occasione di questo pasto non stava in passato solamente e soprattutto nella ricerca di un cibo gustoso, ma costituiva la celebrazione di un rito, era una festa autunnale, che restava sempre eccezionale, del ciclo dell'anno.

Alla chiusura della stagione dei lavori più assillanti e più duri, costantemente segnata da limiti e da rinunce, dopo che con la caccia ci si erano concessi, grazie all'alternarsi delle attività, dei momenti di svago, si celebrava una specie di *dandèga*, il pranzo consumato alla conclusione di un grosso lavoro, riassuntiva e conclusiva di quelle fatte durante l'anno. Era l'occasione per raccogliere attorno a sé tutti coloro che alla vita della casa erano stati nel corso dell'annata partecipi e che alla famiglia erano affettivamente legati. La festa, tanto più partecipata perché attesa, e ricorrente come tutte le altre festività dell'anno, era anche sempre nuova, perché inusuale, e insieme sentita come la ripresa di una me-

moria del passato, perché ripeteva un'antica pratica degli avi. Le dava soprattutto sapore la soddisfazione per un momento felice, meritato in tanti giorni uniformi di lavoro privo di pause e segnati da cibi ripetitivi e abituali.

Siamo stati insieme in armonia, anche, sì paghi del cibo, ma senza trascendere, conversando tranquillamente fino ai primi segni del precoce tramonto di questi pomeriggi autunnali, accennato dal sopraggiungere delle tenebre. Tra me ripetevano ogni tanto l'espressione biblica: *Ecce quam bonum et iocundum habitare fratres in unum* (com'è bello lo stare fraternamente assieme!). Non sentivo il cruccio che solitamente avverto quando mi distraggo e non impegno proficuamente il tempo; perché quello non era tempo perduto. Anche il grigiore avvertiva che questo lungo autunno che stava concludendosi favoriva l'intimità raccolta dentro una casa ancora viva, che tante abitazioni moderne non sanno comunicare.

Stanotte si è alzato il vento, che ha staccato e fatto mulinare le foglie annunciando che l'inverno è arrivato. Poi, quando è cominciato a schiarire, è iniziata una pioggia leggera, e sui monti la neve è scesa fin basso, quasi a sottolineare la festa di addio a un altro anno che ci lasciamo alle spalle col concludersi della breve estate di San Martino.

Non sono un culture della buona cucina. Per me il cibo è condito soprattutto dall'appetito stimolato dalla fatica fisica e trova sapore nello sfondo di contorno che lo accompagna. Un *ròsto de osèi* consumato solo per sé, soltanto per appagare il gusto del palato, o in un ristorante, non ha senso, perché non giustifica la rapina che fa alla natura. I Mutamenti intervenuti nell'ecosistema naturale esigono rinunce ad abitudini di vita che in passato erano comprensibili e spesso indispensabili per vivere.

Posso forse scandalizzare qualcuno se affermo che, pur mantenendo le mie riserve sulla caccia, non mi sento di condannare il *ròsto de osèi*, proposto come rito eccezionale, nel significato e nello spirito che gli era proprio in passato, da chi è rimasto fedele alle tradizioni dei padri, con i sacrifici e le rinunce che la loro conservazione richiede.

